

Attualità

## Staglieno o dell'industrializzazione della profanazione

di Paolo Becchi (\*)

Nel 1899, il becchino di Staglieno ebbe probabilmente modo di veder piangere Oscar Wilde davanti alla tomba della moglie, mentre copriva di rose scarlatte il sepolcro sul quale ancora oggi si può leggere il nome di Constance Lloyd. Mi piace pensare che quel becchino, allora, si commosse, davanti a quella "livella" che rende tutti uguali e soli gli uomini. Oggi quelle rose non ci sono più: proprio in questi giorni, Staglieno è salito agli onori della cronaca per una serie di delitti atroci commessi da parte di sette dipendenti dell'Amministrazione Comunale in servizio al cimitero: forse già in vita volevano riservarsi quella *vanga d'oro* che Fabrizio De André avrebbe amato lasciar loro con il suo *Testamento*. Ma, credo, avrà cura – anche perché anche lui riposa qui, a Staglieno – di revocare l'annunciata disposizione. Vediamo, però, di ricordare un poco i fatti. Il primo obiettivo della "banda delle salme", come è stata definita, era quello di recuperare protesi dentali, anche non d'oro, e protesi ortopediche in acciaio, titanio ed altre leghe leggere pregiate, nonché di sottrarre ai cadaveri esumati anelli, collanine, monili, oggetti comunque di valore, lasciati loro addosso per ricordo dai parenti all'epoca della sepoltura. Il materiale così rimosso veniva suddiviso in bacinelle e stoccato all'interno degli armadietti degli "addetti ai lavori". Le protesi dentarie veniva acquistate in blocco da un ex dipendente dei servizi cimiteriali del Comune, mentre, per le protesi ortopediche, ciascuno "badava al caso suo". Quello che restava dei defunti depredati, le ossa umane spolpate, veniva poi gettato in un cassonetto della spazzatura nei pressi del Cimitero. Per secondo obiettivo, invece, i nostri si erano prefissi il recupero delle casse in legno pregiato prima della cremazione (pratica ormai molto diffusa dopo l'esumazione e largamente favorita dalle nostre leggi), in modo da rivenderle sul mercato dell'usato. Terzo obiettivo, furto di arredi di interesse storico e artistico: le lapidi più preziose venivano intenzionalmente rovinare per poterle rimuovere e rivendere i marmi pregiati sottratti. Infine, l'operazione "sogliola", ossia la riduzione delle bare originarie in loculi di forma più contenuta, senza attendere la scheletrizzazione del cadavere, in modo da ricavare maggior spazio da vendere "in nero". Un'attività pianifi-

cata con tanta cura, effettuata ormai da anni, non credo neppure possa dirsi rientrante nelle fattispecie delittuose dei nostri articoli 407 ss. c.p. (i delitti contro la pietà dei defunti). Ricordo che un grande maestro del diritto criminale, il Carmignani, nel 1808 spiegava come "diversi motivi possono indurre una persona a commettere violazioni di sepolcri": odio verso la religione "pubblica", "fine di sortilegio", animo di commettere privata ingiuria, "isfogo di libidine" e, infine, come ultima ragione, il fine di lucrare. Ma questa piccola impresa della profanazione agiva davvero per scopo di lucro o c'è qualcosa d'altro, di più inconsapevole, di più profondo? Non siamo certo di fronte al tipico caso di "furto" al cadavere, peccato d'umana debolezza, mi sia concesso dire pure "veniale", se non altro perché, perlomeno, nobilitato dalla letteratura (si pensi soltanto all'Andreuccio da Perugia del Boccaccio). Questi sciacalli pagati dal Comune (come sono tutt'ora, seppure destinati a nuove mansioni...) si erano trovati un modo di arrotondare lo stipendio non soltanto rubando, ma saccheggiando resti mortali e profanando tombe con una precisione ed un'indifferenza per i morti senza precedenti. Si resta scossi di fronte a quello che è successo, perché la pietà verso i defunti è qualcosa che ci accomuna nella nostra appartenenza di specie. Onorare la loro memoria rientra in quelle forme di rispetto che gli uomini da sempre si riconoscono reciprocamente. Ecco perché di fronte ai fatti di Staglieno ci sarebbe da rimanere quanto meno indignati. Lasciano, pertanto, basiti le reazioni del Direttore Generale del Comune di Genova, Signora Maddalena Danzi, come riportate dalla stampa locale: «Le presunte razzie non mi colgono di sorpresa. Questi lavoratori, sempre a contatto con la morte, e addetti ad un'attività ritenuta socialmente poco qualificante, sono soggetti ad un abbruttimento psicologico». Per questa ragione c'è bisogno di una «vigilanza sanitaria del loro stato psicologico». *Dulcis in fundo*: «Personalmente comunque mi fa più orrore una turbativa d'asta, l'omissione di atti dovuti, o chi utilizza una carica pubblica per l'interesse dei terzi». Questa è la persona che sta mettendo mano alla riorganizzazione dei servizi cimiteriali genovesi?

Non so, sinceramente, se sia più socialmente qualificante del lavorare in un cimitero il pulire cessi in ospedali schifosi o il raccattare la *monnezza* sulle strade: sono tutte attività socialmente indispensabili, e chi le esercita va trattato con il rispetto che si deve a ciascuna persona indipendentemente dall'attività che svolge. Ma se il netturbino, invece di raccogliere la spazzatura, la gettasse per le vie? Sedute psicoanalitiche per tutti? Insomma, alla Direttrice Generale fa molto più orrore, tanto per fare un esempio concreto, la mancata contestazione di una contravvenzione stradale da parte di un vigile urbano ad un suo conoscente! Ma come è possibile – mi chiedo – che si possa considerare “*bagatellare*” la profanazione sistematica di tombe e resti mortali? Non si tratta più dell'umana, troppo umana, tentazione di sfilare il rolex d'oro che il defunto orologiaio tiene ancora al polso, compagno prediletto anche nell'eterno riposo. Siamo di fronte, come già ricordato, ad una vera e propria industria della profanazione.

Forse una spiegazione c'è, e si ricollega proprio a questa inedita forma di delitti. Vediamo se mi riesce in due parole di renderla comprensibile. È la nostra attuale comprensione del corpo vivo come insieme di parti scollegate tra loro, *Körper* e non *Leib*, pura materia strumento di fini a lui estrinseci, ad aver mutato anche le nostra percezione del corpo morto. Un corpo

umano viene oggi programmato, già in un caso su cento, in provetta, spesso con sperma e ovuli comperati in qualche supermercato e la gravidanza viene portata avanti in un utero preso in affitto. Questa è la nascita. Poi, durante la vita, ci si ammala, è normale e la medicina postippocratica se ne fotte di guarirti. Spesso, il medico non risolve i problemi che il paziente gli pone, ma quelli che egli stesso si pone. Ai medici del Terzo Millennio interessano più le malattie che i corpi malati, i quali sono soltanto gli oggetti delle loro sperimentazioni. Tutt'al più, dietro lauto compenso, ti potranno impiantare un rene messo in vendita da qualche “buon samaritano”. Quando infine sei lì lì per tirare le cuoia e vorresti almeno andartene in santa pace, alcuni avvoltoi sono pronti a svuotarti quando sei ancora caldo di tutti i tuoi organi e tessuti ancora riciclabili. Ah, sì, cara Direttrice, se è così allora non c'è affatto di che sorprendersi per quello che è successo al cimitero: è solo il capolinea della nostra disumanizzazione.

(\*) *Professore Ordinario di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova*